

QUEGLI UFFICIALI ITALIANI COMBATTENTI DELLA LIBERTA'

NEW YORK - Mentre dovrebbe finire - ma non finisce, non nella testa, non nella memoria - il grappolo di mesi che ha ospitato le celebrazioni del Cinquantenario (Cinquant' anni di libertà, dopo la fine del nazismo, del fascismo, della guerra) mi capita in mano un libretto smilzo dal titolo "In terra di nessuno". L' autore è un diplomatico italiano che ha fatto onore all' Italia, in varie parti del mondo, tra cui New York, l' ambasciatore Alessandro Cortese de Bosis. La copertina annuncia la prefazione di un altro diplomatico italiano che ha fatto onore all' Italia in varie parti del mondo, tra cui Washington, l' ambasciatore Edgardo Sogno. Chissà se il "comandante Franchi", medaglia d' oro della Resistenza, sa della frase pronunciata il 25 aprile da Umberto Eco alla celebrazione della Columbia University: "Edgardo Sogno era e resta il mio sogno di bambino che aspettava la libertà, che ascoltava i ' messaggi per la Franchi' alla radio, a luci spente, col cuore in gola". Il libro di cui sto parlando arriva, per ragioni difficili da spiegare, soltanto adesso, soltanto nel 1995. Dice l' Ambasciatore de Bosis: "Non lo ha fatto nessuno, e ora ci provo io". Scrive Edgardo Sogno nella prefazione: "Questo piccolo libro che si presenta così sommestamente come una storia riservata alla élite privilegiata dei ' liason officers' , è invece uno dei pochi e, speriamo, dei primi libri sull' aspetto nazionale della guerra di liberazione. E' l' aspetto rimasto soffocato e nascosto...". E dedicano questo libretto al più sconosciuto dei protagonisti della Resistenza, agli ufficiali e soldati italiani che risalgono dal Sud verso il Nord con le truppe alleate, soprattutto gli "ufficiali di collegamento" con le varie unità e comandi americani, inglesi, canadesi, indiani, fra avventure eroiche, scatti di orgoglio, piccole scene desolate, esaltanti o soltanto umoristiche di una guerra che non è mai stata raccontata. Eppure c' erano in quella guerra, molti giovani ufficiali italiani impegnati a risalire la penisola, ad attraversare le linee, a combattere con la divisa e le mostrine italiane contro le truppe di occupazione tedesche, viene in mente il nome di Giovanni Agnelli, allora ventenne. Manca il film, di quella vicenda unica al mondo, ma non mancano i testimoni. Cortese de Bosis racconta della grande carta dell' Italia che si vedeva in North Carolina, nella casa del generale Mark Clark, il comandante in capo che il giovane ufficiale italiano aveva conosciuto sul campo, e ha ritrovato quando è giunto come console generale a New York. Voglio aggiungere un nome, a quel periodo della storia italiana e alla memoria della guerra di liberazione vista dalla parte dei soldati e degli ufficiali in divisa. E' quello del senatore Robert Dole, capo della maggioranza repubblicana al Senato americano, e, adesso, candidato del suo partito alla presidenza degli Stati Uniti. E' difficile per un italiano avviare una conversazione con il senatore Dole senza ritornare a quei giorni, a quelle esperienze, a quel continuo lavoro di consultazione con gli ufficiali di collegamento italiani. Dole non nasconde e non mostra la sua ferita di guerra (ha perduto l' uso del braccio e della mano destra vicino a Bologna) ma si muove con la spavalderia elegante di un Humphrey Bogart e parla dell' Italia di quegli anni, dell' Emilia in cui è stato ferito. Quando di recente l'

ho incontrato in Senato, dopo la sua candidatura, si è toccato il braccio con un sorriso e mi ha detto "crede che mi serva, qui, per la mia campagna elettorale? Io credo di no, qui non ci pensa più nessuno, è come se fosse la Guerra di Secessione. Forse, se fossi candidato in Italia...". Avrei voluto dirgli che non ero sicuro della memoria italiana. Non solo non mi sembra più salda di quella americana, ma per alcuni di noi è ancora spezzata. Ricordavo le pagine di "In terra di nessuno" in cui Cortese de Bosis racconta che cercare nell' archivio militare nomi e circostanze delle vicende che lui ha vissuto è stato come immergersi in una avventura archeologica. Ma dall' orgoglio americano ho imparato che non si esportano i problemi di casa. Dunque gli ho detto che servirà proprio come servirebbe in Italia perché un passato integro è sempre l' alleato migliore di un protagonista politico. Robert Dole diffida delle frasi che suonano un po' troppo nobili. Temendo l' idea di eroismo, è ripiegato sul fatto. Lui non parla di coraggio ma di "chance". E' andata così. E racconta come è stato colpito, come è stato soccorso, le voci che dicevano "è morto", e lui non poteva rispondere o fare alcun gesto. Il campanello delle votazioni suonava e Dole, disciplinato come tutti i senatori americani, per quella volta ha tardato un po' , trenta o quaranta secondi. Non gli piaceva staccarsi da quegli anni giovani, in cui con i Cortese De Bosis, i partigiani Johnny, gli Edgardo Sogno, e "tutti gli altri combattenti per la libertà" (sto citando il candidato americano alla presidenza, che quasi ogni anno torna in Emilia) hanno cambiato la storia del mondo. Non capita a tutti. Ed è naturale che i protagonisti di allora, diversi com' erano, ogni tanto ci pensino. E si mandino un saluto a distanza.

DI FURIO COLOMBO

11 giugno 1995 | sez.
